

JOHN CARRICK

L'imperativo della
PREDICAZIONE

*Una teologia
della retorica sacra*

Con una prefazione di Albert N. Martin



IL MINISTERO
PASTORALE

JOHN CARRICK

L'imperativo della predicazione

Una teologia della retorica sacra

Con una prefazione di Albert N. Martin



ISBN 978-88-3299-049-2

Titolo originale:

The Imperative of Preaching. A Theology of Sacred Rhetoric

Copyright © 2002 The Banner of Truth Trust, Edinburgh, GB

Pubblicato con permesso

Per l'edizione italiana:

Copyright © 2020 Associazione Evangelica Alfa & Omega

Via Pietro Nenni 46 bis, 93100 Caltanissetta, IT

e-mail: info@alfaeomega.org - www.alfaeomega.org

Salvo diversamente indicato, le citazioni bibliche sono tratte da:

La Sacra Bibbia Nuova Riveduta 2006 – versione standard

Copyright © 2008 Società Biblica di Ginevra.

Usato previa autorizzazione. Tutti i diritti riservati.

Traduzione: Simonetta Carr

Revisione Marco Scammacca

Impaginazione e copertina: Giovanni Marino

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, non autorizzata

Indice

Prefazione	7
1. Introduzione	9
2. L'indicativo	15
3. L'esclamativo	39
4. L'interrogativo.....	65
5. L'imperativo (prima parte).....	91
6. L'imperativo (seconda parte)	117
7. Conclusione.....	157

APPENDICI

1. Altri esempi della forma esclamativa.....	163
2. Altri esempi della forma interrogativa	175
3. Altri esempi dell'imperativo	189
Bibliografia.....	189
Indice analitico	209

*Stai visualizzando un'anteprima del libro,
per questo motivo alcune pagine non sono disponibili*

*Acquista l'edizione completa in libreria
o sul sito web dell'editore
www.alfaeomega.org*

Prefazione

Cos'è che rende efficace e potente una predicazione? Se crediamo che la predicazione biblica, animata dallo spirito della preghiera ed essendo «dimostrazione di Spirito e di potenza» (1 Corinzi 2:4), sia un possente ariete in grado di abbattere i bastioni dell'ignoranza e della corruzione, e se crediamo che questa predicazione sia l'ineguagliabile strumento stabilito da Dio per la conversione e l'edificazione degli uomini, allora bisognerà prestare scrupolosa attenzione alla risposta biblica a queste domande: «Cos'è che rende efficace la predicazione? E per quale motivo è così?».

Il dott. Carrick ha reso un grande servizio a chi tra noi fatica a rispondere a questo genere di domande. Il suo approccio alla Scrittura è accompagnato dalla convinzione che essa è l'insieme della rivelazione speciale in grado di interpretare se stessa, e che in tale rivelazione si osserva chiaramente il modello di comunicazione "indicativo-imperativo". Egli rileva, inoltre, la presenza di categorie quali la forma "esclamativa" e quella "interrogativa". La mia preghiera è che le pagine di questo libro siano lette e assimilate, e che i principi in esse delineati siano messi in pratica da ogni predicatore desideroso di accrescere la sua efficacia nella più nobile delle chiamate: quella di predicare la Parola.

Past. ALBERT N. MARTIN
Trinity Baptist Church, Montville, New Jersey

Introduzione

È quasi innegabile che il concetto di *retorica* non goda di molta popolarità al giorno d'oggi. Nell'ambito politico, per esempio, non è insolito sentire dire: «La gente è stanca di tanta *retorica*! Vuole vedere i *fatti*!». Ora, che il concetto di *retorica* sia contrapposto a quello di *azione* dimostra solo che, nel corso del tempo, il termine ha assunto una connotazione negativa e dispregiativa. In una frase come quella citata, la parola *retorica* sta a indicare chiaramente un linguaggio astruso, ampolloso e simulato. L'*Oxford English Dictionary* conferma questo senso del termine inglese *rethoric*, dandoci come significato secondario: «Discorso o scritto espresso col fine deliberato di persuadere, quindi linguaggio (spesso in senso negativo) caratterizzato da espressioni artificiose e ostentate»¹. È evidente, dunque, che questa accezione più moderna del termine ha creato un'ombra di sospetto riguardo al suo significato più tradizionale.

È importante, perciò, far notare il senso più positivo in cui il concetto di *retorica* è stato usato nel passato. Anche qui ci rifacciamo all'*Oxford English Dictionary*, che offre come prima definizione «l'arte di usare il linguaggio per persuadere o influenzare gli altri; un complesso di regole mediante le quali un oratore o uno scrittore può esprimersi con eloquenza»². Si può notare che in questo preciso significato non esiste

¹ *The Oxford English Dictionary* (1933), "Rhetoric".

² *Ibid.*,

alcuna sfumatura negativa o peggiorativa. Infatti, l'*Oxford English Dictionary* mette in risalto il fatto che nel Medioevo la *retorica* costituiva, insieme alla *grammatica* e alla *logica*, il cosiddetto *trivium*, ed era quindi una delle sette *arti liberali*. Era di conseguenza percepita come *arte della persuasione* o *dell'oratoria*. L'importanza di questo genere di studi è ovvia nel caso del predicatore, dell'avvocato, dell'uomo politico e dello scrittore. Nella sua opera, *Classical Rhetoric for the Modern Student*, Edward P. J. Corbett scrive infatti: «Quasi in ogni caso, gli scrittori principali inglesi dal Rinascimento al diciottesimo secolo – Chaucer, Jonson, Shakespeare, Milton, Dryden, Pope, Swift, Burke – hanno frequentato dei corsi intensivi di retorica durante gli studi liceali o universitari»³. In un'epoca altamente scientifica, industrializzata e tecnologica, che ha prodotto pochissimi grandi oratori nel campo della politica e pochissimi grandi predicatori nella chiesa, non dovremmo sottovalutare il forte significato che lo studio della retorica assume per il predicatore. È incoraggiante osservare negli ultimi anni un ritorno del *trivium* nel programma delle scuole sia classiche che cristiane.

È piuttosto evidente che la chiamata a cui l'apostolo Paolo si dedicò per la causa del Vangelo di Cristo, aveva come fine quello di *persuadere*:

«Consapevoli dunque del timore che si deve avere del Signore, cerchiamo di convincere gli uomini» (2 Corinzi 5:11).

«E, avendogli fissato un giorno, vennero a lui nel suo alloggio in gran numero; ed egli dalla mattina alla sera annunziava loro il regno di Dio rendendo testimonianza e cercando di persuaderli per mezzo della legge di Mosè e per mezzo dei profeti, riguardo a Gesù» (Atti 28:23).

³ EDWARD P. J. CORBETT, *Classical Rhetoric for the Modern Student*, New York, Oxford University Press, 1971, p. 44.

È chiaro quindi che il predicatore ha il dovere di *persuadere* gli altri riguardo alla verità cristiana. Il fatto che egli debba svolgere questo suo compito sacro e solenne dipendendo totalmente dallo Spirito di Dio non significa che potrà anche trascurare quei mezzi che Dio stesso ha stabilito per la predicazione della sua Parola. Non si può infatti ignorare la necessità di preparazione per il pulpito, né trascurare quei principi fondamentali di comunicazione verbale che provengono dalla rivelazione generale di Dio. Si creerebbe altrimenti una *falsa antitesi* tra lo Spirito di Dio e i mezzi, dividendo quegli elementi che Dio stesso ha unito insieme.

Si potrebbe obiettare che lo stesso apostolo che parla di *persuasione* sembra distanziarsi dal concetto di *retorica* nella sua prima epistola ai Corinzi, in cui afferma: «La mia parola e la mia predicazione non consistettero in discorsi persuasivi di sapienza umana, ma in dimostrazione di Spirito e di potenza» (1 Corinzi 2:4). In altre parole, l'apostolo stesso sembra creare un'antitesi tra la *retorica* e lo *Spirito di Dio*. A un primo sguardo, questa obiezione appare plausibile e ha avuto una tale diffusione tra i cristiani da ispirare una minuziosa risposta da parte del grande teologo dei Southern Presbyterian, Robert Lewis Dabney (1820-1898), nella sua *Sacred Rhetoric*⁴.

L'arte spuria e indegna di quel nome, ripudiata in questo passo, era quella dei sofisti greci, ovvero un sistema costituito da meri espedienti di logica e di dizione, generato dalla vanità e dalla falsità, e fuorviato da un'attitudine perversa. Si trattava della retorica pretenziosa criticata da Socrate nel *Gorgia*, per il suo sarcasmo e i suoi ragionamenti. Anche se l'apostolo negava di servirsi di un tale sistema, non predicava tuttavia senza un metodo! Al contrario, ne aveva uno valido tutto suo. Concordo con

⁴ Ripubblicata con il titolo *Evangelical Eloquence*, Edinburgh, Banner of Truth, 1999, pp. 17-18.

chi ne scorge l'onestà, in contrasto con la falsità dei greci; la semplicità, rispetto alla loro ambiziosa complessità; la modestia, in confronto alla loro ostentazione; e il disinteresse, in contrasto con il loro schiacciante egoismo. Infatti sono proprio queste qualità a fare di Paolo un vero "retore". L'obiettivo della nostra ricerca sia dunque quello di accertarci del suo metodo. Imitiamo la sua sacra retorica, che gli era stata innanzitutto insegnata dallo Spirito Santo, e in secondo luogo dalla sua vasta cultura e dalla sua pura devozione.

In questo contesto, è di vitale importanza ricordare l'antico e ben attestato principio: *Abusus non tollit usum* (ossia l'abuso di una determinata cosa non toglie legittimità al suo giusto uso). Il fatto che esiste una *retorica spuria* non significa che non possa esserci una *retorica sacra*.

La domanda che dobbiamo porci è dunque abbastanza semplice: si possono trovare nella Parola di Dio, esaminandola e studiandola attentamente, i principi essenziali di una *sacra retorica*? Le Scritture dichiarano che Dio è un Essere comunicativo: «Dio, dopo aver parlato anticamente molte volte e in molte maniere ai padri per mezzo dei profeti, in questi ultimi giorni ha parlato a noi per mezzo del Figlio» (Ebrei 1:1-2). Dio stesso, che ha creato l'uomo a sua immagine e lo ha dotato di una straordinaria creatività tale da produrre il linguaggio, ha diretto e utilizzato quel linguaggio nel processo della sua rivelazione. Sorge a questo punto un altro interrogativo: di quale modello o struttura si è servito Dio nel comunicare con l'uomo, e che modelli o strutture ha utilizzato l'apostolo nel proclamare la verità di Dio? Stando alla nostra concezione dell'ispirazione delle Scritture, nel constatare il *metodo di Paolo* conosceremo anche il *metodo di Dio*, ed è proprio quest'ultimo che costituisce la premessa incontrovertibile della *retorica sacra*.

L'argomento centrale di questo libro è che il modello o la struttura essenziale che Dio stesso ha voluto utilizzare nel-

la proclamazione del cristianesimo del Nuovo Testamento è una combinazione di *indicativo* e *imperativo*. In altre parole, Dio stesso, nel Vangelo di Cristo, ha adoperato questi due importanti modi grammaticali e li ha investiti di un significato teologico e omiletico. Dio stesso, nella sua Parola, ha fatto uso anche di altre due forme grammaticali o retoriche, vale a dire, la forma *esclamativa* e quella *interrogativa*. È chiaro che lo scopo di una *retorica sacra* va ben oltre queste quattro categorie. Esse sono tuttavia fondamentali. Pertanto, in questa *teologia della retorica sacra* ci proponiamo di considerare il significato e il valore teologico e omiletico di queste quattro forme grammaticali o retoriche: il modo *indicativo*, la forma *esclamativa*, la forma *interrogativa* e il modo *imperativo*.

Più specificamente, daremo prima di tutto una definizione di queste quattro categorie. In secondo luogo, mostreremo delle illustrazioni e degli esempi tratti dalle Scritture. In terzo luogo, trarremo delle illustrazioni e degli esempi di forme *esclamative* e *interrogative* e del modo *imperativo*⁵ dai sermoni di cinque tra i più eminenti predicatori nella storia della chiesa. Per finire, considereremo il senso del *nesso indicativo-imperativo del cristianesimo del Nuovo Testamento* in relazione a un particolare *stile* di predicazione nella tradizione riformata, cioè *la predicazione della storia della redenzione*.

I cinque illustri predicatori scelti per questo studio – Jonathan Edwards, George Whitefield, Samuel Davies, Asahel Nettleton e Martyn Lloyd-Jones – appartengono tutti alla tradizione calvinista esperienziale, cioè una tradizione che mette l'enfasi sia sull'ortodossia calvinista che sull'esperienza spirituale; sia sulla Parola che sullo Spirito. Questa valoriz-

⁵ Abbiamo scelto di non dare numerose illustrazioni ed esempi del modo *indicativo* tratte da sermoni di noti predicatori perché l'indicativo è il modo più naturale del linguaggio, della storia e della predicazione. Ne abbiamo, però, incluso un esempio tratto dalla predicazione del dott. David Martyn Lloyd-Jones (cfr. *infra*, p. 26).

zazione dello Spirito di Dio nella predicazione è di vitale importanza. La predicazione della Parola di Dio non deve mai essere intesa soltanto come una mera questione di ortodossia, che pure rimane fondamentale, né solo come un tipo di comunicazione che si serve di espedienti retorici, per quanto indispensabili nella predicazione. Lo Spirito di Dio è, infatti, un elemento altrettanto essenziale.

Esistono nel campo dell'omiletica due errori particolarmente significativi a questo riguardo. Il primo considera la predicazione come una semplice questione di mezzi o di tecnica, finendo per ignorare tragicamente *il ruolo centrale dello Spirito*. Il secondo vede la predicazione come un'attività puramente spirituale, trascurando *l'uso necessario dei mezzi*.

Il predicatore deve sempre ricordarsi che lo Spirito di Dio si serve di strumenti e li onora, e che l'esercizio attento e consapevole dei giusti mezzi non manca di spiritualità né di validità. Questi mezzi sono costituiti appunto dalle quattro forme grammaticali o retoriche che abbiamo già elencato, e i cinque predicatori prima citati li hanno usati deliberatamente e coscientemente. Crediamo che tanto le Scritture quanto la storia della predicazione dimostrano chiaramente la fondatezza del concetto di una *retorica sacra*.

L'indicativo

«Il cristianesimo inizia con un trionfante indicativo»¹. Il senso di questa affermazione del dott. John Gresham Machen (1881-1937), nel suo libro *Cristianesimo e liberalismo*, va ben oltre la semplice considerazione di natura grammaticale. Si tratta piuttosto di un'osservazione dal profondo significato teologico. Machen contrasta, infatti, due sistemi diametralmente opposti: il liberalismo e il cristianesimo, mostrando che la loro principale divergenza risiede nel modo grammaticale in cui operano. Il «cristianesimo», egli osserva, «[...] è una religione fondata su fatti e non su aspirazioni. Qui troviamo una delle più importanti differenze fra cristianesimo e liberalismo: il liberalismo si coniuga solo all'imperativo, mentre il cristianesimo inizia con un trionfante indicativo». In altre parole, il liberalismo inizia dicendo al peccatore ciò che *lui* deve fare, mentre il cristianesimo comincia dichiarando al peccatore ciò che *Dio* ha fatto. «Il predicatore liberale ci esorta», è il commento di Machen, mentre un «evangelista cristiano [...] ci offre [...] non un'esortazione, ma il Vangelo»².

Il «trionfante indicativo» del cristianesimo non si trova forse espresso in maniera più chiara che nel messaggio pro-

¹ J. GRESHAM MACHEN, *Cristianesimo e liberalismo*, Caltanissetta, Alfa & Omega, 2014, p. 62.

² *Ibid.*, pp. 120-121.

clamato dall'angelo del Signore ai pastori che facevano la guardia al loro gregge presso la città di Betlemme: «Oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è il Cristo, il Signore» (Luca 2:11). L'angelo del Signore non rivolge un'esortazione ai pastori. Il suo messaggio non è nel modo imperativo, ma nell'indicativo. Annuncia infatti un grande evento: la nascita, a Betlemme, di un Salvatore, che è il Messia divino. Dunque, l'angelo del Signore fa una dichiarazione, un annuncio, un comunicato. Si tratta inoltre di una dichiarazione di un *fatto compiuto*. È «la buona notizia di una grande gioia» (Luca 2:10), che giustifica la nota di trionfo. Machen ha ancora una volta pienamente ragione quando afferma che «il cristianesimo è basato su “un'informazione”, che descrive la vita, la morte e la resurrezione di Gesù Cristo. L'informazione su ciò che Cristo ha fatto per noi [...] è il Vangelo»³.

L'*Oxford English Dictionary* definisce la parola “indicativo” come un termine grammaticale che «indica, afferma o dichiara». Lo descrive come «quel modo verbale che ha la precipua funzione di enunciare una relazione di un fatto oggettivo tra il soggetto e il predicato»⁴. L'indicativo è quindi in contrasto con l'imperativo, che presenta invece un comando o una richiesta, e con il congiuntivo, che esprime un concetto contingente o ipotetico. L'indicativo, sempre secondo l'*Oxford English Dictionary*, è «un'asserzione di fatti oggettivi». L'*Oxford Dictionary of English Grammar* conferma questa definizione affermando che l'indicativo «denota un dato di fatto»⁵. Il modo indicativo (o dichiarativo) è quindi indubbiamente il modo fondamentale del linguaggio⁶, che indica,

³ J. GRESHAM MACHEN, *The New Testament. An Introduction to its Literature and History*, Edinburgh, Banner of Truth, 1976, p. 191.

⁴ *The Oxford English Dictionary*, cit, “Indicative”.

⁵ *Oxford Dictionary of English Grammar* (1994), “Indicative”.

⁶ OTTO JESPERSEN definisce l'indicativo «il modo comune dei verbi rego-

afferma, dichiara, annuncia, asserisce e spiega. Esso opera attraverso semplici proposizioni dichiarative e tratta di fatti oggettivi. È anzi, senza alcun dubbio, il modo verbale fondamentale della storia. Pertanto, quando Machen dice che «il cristianesimo inizia con un trionfante indicativo» non fa che mettere in risalto la natura storica e fattuale della religione cristiana e il fatto che il grande Dio del cielo ha effettivamente agito nel tempo.

Le seguenti affermazioni, contenute nelle parti più didattiche del Nuovo Testamento sulla persona e sull'opera di Cristo, dimostrano in maniera molto convincente «l'indicativo trionfante» del Vangelo:

«Nel principio era la Parola, la Parola era con Dio, e la Parola era Dio. [...] E la Parola è diventata carne e ha abitato per un tempo fra di noi, piena di grazia e di verità; e noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come di unigenito dal Padre» (Giovanni 1:1, 14).

«Ma quando giunse la pienezza del tempo, Dio mandò suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge, per riscattare quelli che erano sotto la legge, affinché noi ricevessimo l'adozione» (Galati 4:4-5).

«Certa è quest'affermazione e degna di essere pienamente accettata: che Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori, dei quali io sono il primo» (1 Timoteo 1:15).

«Ora, una volta sola, alla fine dei secoli, è stato manifestato per annullare il peccato con il suo sacrificio» (Ebrei 9:26).

«Dio era in Cristo nel riconciliare con sé il mondo, non imputando agli uomini le loro colpe» (2 Corinzi 5:19).

lari». Cfr. *Essentials of English Grammar*, New York, Henry Holt and Company, 1939, p. 293.

«Cristo Gesù [...] Dio lo ha prestabilito come sacrificio propiziatorio mediante la fede nel suo sangue» (Romani 3:24-25).

«Infatti, mentre noi eravamo ancora senza forza, Cristo, a suo tempo, è morto per gli empi» (Romani 5:6).

«Egli ha portato i nostri peccati nel suo corpo, sul legno della croce» (1 Pietro 2:24).

«Cristo morì per i nostri peccati, secondo le Scritture; [...] fu seppellito; [...] è stato risuscitato il terzo giorno, secondo le Scritture» (1 Corinzi 15:3-4).

Queste Scritture rendono evidente il fatto che i grandi punti cardinali del Vangelo (la pre-esistenza di Cristo, la sua incarnazione, la sua morte espiatoria e la sua resurrezione dai morti) sono espressi al modo indicativo. Questi fatti essenziali non sono né possono essere espressi al modo imperativo che invece indica un ordine, una richiesta o un'esortazione. Non sono né possono essere enunciati nemmeno attraverso il congiuntivo, che presenta un fatto come contingente, ipotetico e probabile. Al contrario, questi grandi fatti del Vangelo sono espressi nelle Scritture con l'unico modo verbale che è loro più consono, cioè l'indicativo. L'osservazione di Machen, «il cristianesimo inizia con un trionfante indicativo», rivela dunque la comprensione sia di un linguista che di un teologo.

La predicazione apostolica che troviamo descritta negli Atti degli Apostoli è una dimostrazione molto incisiva di quest'uso dell'indicativo. Predicando il giorno della Pentecoste, l'apostolo Pietro si rivolge alla moltitudine radunata a Gerusalemme, dicendo:

«Uomini d'Israele, ascoltate queste parole! Gesù il Nazareno, uomo che Dio ha accreditato fra di voi mediante opere potenti, prodigi e segni che Dio fece per mezzo di lui, tra di voi, come

voi stessi ben sapete, quest'uomo, quando vi fu dato nelle mani per il determinato consiglio e la prescienza di Dio, voi, per mano di iniqui, inchiodandolo sulla croce, lo uccideste; ma Dio lo risuscitò, avendolo sciolto dagli angosciosi legami della morte, perché non era possibile che egli fosse da essa trattenuto [...], Fratelli, si può ben dire liberamente riguardo al patriarca Davide, che egli morì e fu sepolto; e la sua tomba è ancora al giorno d'oggi tra di noi. Egli dunque, essendo profeta e sapendo che Dio gli aveva promesso con giuramento che sul suo trono avrebbe fatto sedere uno dei suoi discendenti, prevede la risurrezione di Cristo e ne parlò dicendo che non sarebbe stato lasciato nel soggiorno dei morti, e che la sua carne non avrebbe subito la decomposizione. Questo Gesù, Dio lo ha risuscitato; di ciò, noi tutti siamo testimoni. Egli dunque, essendo stato esaltato dalla destra di Dio e avendo ricevuto dal Padre lo Spirito Santo promesso, ha sparso quello che ora vedete e udite. Davide infatti non è salito in cielo; eppure egli stesso dice: "Il Signore ha detto al mio Signore: 'Siedi alla mia destra, finché io abbia posto i tuoi nemici per sgabello dei tuoi piedi'". Sappia dunque con certezza tutta la casa d'Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso» (Atti 2:22-24, 29-36).

Possiamo ravvisare lo stesso uso dell'indicativo nel terzo capitolo degli Atti, nel sermone predicato da Pietro dopo la guarigione dell'uomo «zoppo fin dalla nascita»:

«Uomini d'Israele, perché vi meravigliate di questo? Perché fissate gli occhi su di noi, come se per la nostra propria potenza o pietà avessimo fatto camminare quest'uomo? Il Dio di Abraamo, di Isacco e di Giacobbe, il Dio dei nostri padri ha glorificato il suo servo Gesù, che voi metteste nelle mani di Pilato e rinnegaste davanti a lui, mentre egli aveva giudicato di liberarlo. Ma voi rinnegaste il Santo, il Giusto e chiedeste che vi fosse concesso un omicida; e uccideste il Principe della vita, che Dio ha risuscitato dai morti. Di questo noi siamo testimoni. E, per la fede nel suo nome, il suo nome ha fortificato quest'uomo che vedete e conoscete; ed è la fede, che si ha per mezzo di lui, che gli ha

dato questa perfetta guarigione in presenza di voi tutti. Ora, fratelli, io so che lo faceste per ignoranza, come pure i vostri capi. Ma ciò che Dio aveva preannunziato per bocca di tutti i profeti, cioè, che il suo Cristo avrebbe sofferto, egli lo ha adempiuto in questa maniera» (Atti 3:12-18).

Ritroviamo ancora una volta l'utilizzo dell'indicativo nel discorso di Pietro di fronte a Cornelio:

«Allora Pietro, cominciando a parlare, disse: “In verità comprendo che Dio non ha riguardi personali; ma che in qualunque nazione chi lo teme e opera giustamente gli è gradito. Questa è la parola ch'egli ha diretta ai figli d'Israele, portando il lieto messaggio di pace per mezzo di Gesù Cristo. Egli è il Signore di tutti. Voi sapete quello che è avvenuto in tutta la Giudea, incominciando dalla Galilea, dopo il battesimo predicato da Giovanni; vale a dire, la storia di Gesù di Nazaret; come Dio lo ha unto di Spirito Santo e di potenza; e com'egli è andato dappertutto facendo del bene e guarendo tutti quelli che erano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui. E noi siamo testimoni di tutte le cose da lui compiute nel paese dei Giudei e in Gerusalemme; essi lo uccisero, appendendolo a un legno. Ma Dio lo ha risuscitato il terzo giorno e volle che egli si manifestasse non a tutto il popolo, ma ai testimoni prescelti da Dio; cioè a noi, che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti. E ci ha comandato di annunziare al popolo e di testimoniare che egli è colui che è stato da Dio costituito giudice dei vivi e dei morti. Di lui attestano tutti i profeti che chiunque crede in lui riceve il perdono dei peccati mediante il suo nome”». (Atti 10:34-43)

Questi brani tratti dai tre sermoni o discorsi più significativi dell'apostolo Pietro nel libro degli Atti dimostrano ciò che Herman Ridderbos ha definito «la natura di testimonianza della predicazione apostolica»⁷. Gli apostoli erano

⁷ HERMAN RIDDERBOS, *The Speeches of Peter in the Acts of the Apostles*, London, Tyndale Press, 1962, p. 18.

testimoni dei grandi atti di Dio che riguardano Cristo, e proprio perché ne erano testimoni ne rendevano testimonianza agli altri. Ridderbos osserva:

Questo mette più che mai in luce il contenuto *fattuale* della predicazione. La parola originale *kerygma* si basa su degli eventi *compiuti*, al centro dei quali si trova la risurrezione. L'intera predicazione apostolica può essere descritta come una testimonianza oculare e auricolare della risurrezione, e riguarda sempre le grandi *opere* di Dio in Gesù Cristo. È a queste opere che la fede deve essere rivolta, ed è a motivo di esse che deve scaturire il pentimento⁸.

È naturale, anzi inevitabile, che questa «natura di testimonianza della predicazione apostolica» trovi la sua espressione nel modo indicativo. Un interessante esempio di questo nesso stretto tra la storicità e la fattualità del cristianesimo, da un lato, e il modo indicativo dall'altro, si trova nel Simbolo Apostolico:

Io credo in Dio, Padre Onnipotente, Creatore del cielo e della terra. E in Gesù Cristo, suo Figliolo Unigenito, Signore nostro, il quale fu concepito di Spirito Santo, nacque da Maria vergine, patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso, morì e fu sepolto. Discese nel soggiorno dei morti, il terzo giorno risuscitò, salì al cielo, siede alla destra di Dio Padre Onnipotente. Di là ha da venire a giudicare i vivi e i morti. Credo nello Spirito Santo, la santa chiesa universale, la comunione dei santi, la remissione dei peccati, la risurrezione dei corpi e la vita eterna. Amen.

È precisamente questa enfasi sui fatti storici che, secondo Rousas John Rushdoony, costituisce l'unicità del cristianesimo:

La fede di tutte le altre religioni si basa su *un complesso di idee o di affermazioni riguardanti la realtà* [...]. Il Simbolo Apostolico

⁸ *Ibid.*

è del tutto diverso. Offre infatti una sinossi della storia, la quale è prodotta da Dio Padre Onnipotente e comporta la salvezza per mezzo di Gesù Cristo, l'unigenito Figlio di Dio che è entrato nella storia dove ha vissuto, è morto ed è risorto. La sua santa congregazione opera nella storia, che ha il suo culmine poi nella risurrezione generale e nella vita eterna. L'intero Simbolo è dunque una *dichiarazione riguardante fatti storici*⁹.

Il modo indicativo si presta quindi perfettamente a quell'aspetto della predicazione descritto nella tradizione riformata come *explicatio verbi Dei*. In altre parole, l'indicativo è il modo ideale per la *spiegazione* della Parola di Dio. «Nella predicazione c'è un frequente bisogno di spiegazione»¹⁰, osserva John A. Broadus. «Sembra che la spiegazione delle Scritture sia una delle funzioni fondamentali del predicatore»¹¹.

È proprio a causa della suprema importanza della spiegazione o esposizione della Parola di Dio che non ci troviamo d'accordo con la recente affermazione di John F. Bettler, che disse: «*La predicazione è applicazione*»¹². La riteniamo infatti un'esagerazione. La predicazione certamente *comprende* l'applicazione, che ne è parte fondamentale, ma il prerequisito essenziale della predicazione è l'*esplicazione*. Il dott. Sinclair B. Ferguson esprime molto bene questo fatto: «Nella predicazione esegetica, la spiegazione delle Scritture costituisce l'elemento dominante e il principio organizzativo del messaggio [...]. Il compito principale della predicazione

⁹ ROUSAS J. RUSHDOONY, *The Foundations of Social Order. Studies in the Creeds and Councils of the Early Church*, Fairfax, VA, Thoburn Press, 1978, p. 4.

¹⁰ JOHN A. BROADUS, *A Treatise on the Preparation and Delivery of Sermons*, New York, Hodder and Stoughton, 1898, p. 153.

¹¹ *Ibid.*, p. 155.

¹² JOHN F. BETTLER, "Application", in *The Preacher and Preaching*, a cura di SAMUEL T. LOGAN, JR., Phillipsburg, NJ, Presbyterian and Reformed, 1986, p. 332; cfr. p. 344.

esegetica è dunque quello di spiegare il testo nel contesto in cui esso si trova, facendone emergere i principi, e in seguito, e solo allora, applicare tali principi alla vita degli ascoltatori»¹³. La spiegazione o esposizione della Parola di Dio è fondamentale nella predicazione, e il modo indicativo è un aspetto cruciale di questo sacro compito.

L'indicativo è quindi perfettamente appropriato anche per quella «*componente istruttiva*» che Robert L. Dabney considerava come uno dei «requisiti necessari del sermone»¹⁴. «Voglio far notare che ogni buon sermone è istruttivo», dice Dabney. «Il sermone *istruttivo* alimenta sempre la comprensione, essendo ricco di concetti che informano ampiamente la mente dell'ascoltatore»¹⁵. In altri termini, il sermone deve essere informativo. Deve insegnare, spiegare e interpretare. Deve chiarire il significato delle Scritture; deve perciò essere didattico. È proprio qui che si nota il valore e la necessità del modo indicativo. Esso è infatti il modo delle dichiarazioni, delle affermazioni e delle asserzioni. È, per tale ragione, il modo fondamentale del *linguaggio*, della *storia* e della *predicazione*. Una buona predicazione tenderà sempre a operare in gran parte, anche se non esclusivamente, nel modo indicativo.

Il dott. Theodore Parker Ferris¹⁶ ha sottolineato l'estrema importanza del modo indicativo nelle sue *George Craig Stewart Lectures on Preaching* del 1950. Come Machen, anche Ferris notò l'affinità naturale e inevitabile tra la vera predicazione cristiana e il modo indicativo. «Un sermone è

¹³ SINCLAIR B. FERGUSON, *Exegesis*, in *The Preacher and Preaching: Reviving the Art in the Twentieth Century*, a cura di Samuel T. Logan, Jr., New Jersey, Presbyterian and Reformed, 1986, pp. 192-193.

¹⁴ ROBERT. L. DABNEY, *Evangelical Eloquence*, Edinburgh, Banner of Truth, 1999, p. 105.

¹⁵ *Ibid.*, p. 117.

¹⁶ Theodore Parker Ferris (1908-1972), è stato per molti anni rettore della Trinity Church di Boston e professore di omiletica alla Episcopal Theological School.

una rivelazione di un certo aspetto della realtà di Dio in riferimento ad una qualche necessità o condizione umana». Il termine chiave in questa definizione è la parola *rivelazione*. Un sermone è, per sua stessa natura, uno svelamento, uno scoprimento, una rivelazione». «Se lo scopo primario del sermone è quello di rivelare Dio, si impongono immediatamente certe specifiche condizioni alla lingua nella quale il sermone è scritto. Prima di tutto, esso sarà scritto al modo indicativo, perché è l'unico modo verbale che è usato per rivelare qualcosa»¹⁷.

Ferris dimostra, poi, l'ampio uso dell'indicativo nelle Scritture stesse:

Uno dei motivi per cui la Bibbia possiede una forza così eterna è che è scritta in gran parte nel linguaggio rivelatorio del modo indicativo. Ascoltate alcune delle sue grandi dichiarazioni: «Nel principio Dio creò i cieli e la terra». «Il Signore è la mia luce e la mia salvezza; di chi temerò?». «Il Dio dei tempi antichi è il tuo rifugio; e sotto di te stanno le sue braccia eterne». «Nell'anno della morte del re Uzzia, vidi il Signore seduto sopra un trono alto, molto elevato, e i lembi del suo mantello riempivano il tempio». «Dice Dio, il Signore [...] ecco, tutte le vite sono mie». «Io so che il mio Redentore vive». «La sua salvezza è vicina a quelli che lo temono». «Quelli che sperano nel Signore acquistano nuove forze». Non sono argomentazioni, esortazioni o congetture. Sono affermazioni semplici ed esplicite sulla natura di cose che sono state rivelate agli uomini e che, di conseguenza, gli uomini rivelano agli altri. La forza della religione biblica risiede in ciò che afferma. Lo stesso discorso è vero anche per il Nuovo Testamento. Ascoltate alcune di queste grandi proclamazioni: «Poiché chiunque si innalza sarà abbassato e chi si abbassa sarà innalzato». «Chi avrà perduto la sua vita per causa mia, la troverà». «Io sono la via, la verità e la vita». «Dunque queste tre

¹⁷ THEODORE P. FERRIS, *Go Tell the People*, New York, Charles Scribner's Sons, 1951, pp. 17-18.

cose durano: fede, speranza, amore». «Dio è spirito». «Quando giunse la pienezza del tempo, Dio mandò suo Figlio». «Dio era in Cristo nel riconciliare con sé il mondo». «Dio è luce, e in lui non ci sono tenebre». «Il Signore, nostro Dio, l'Onnipotente, ha stabilito il suo regno».

Ferris fa giustamente notare «questa preponderanza dell'indicativo»¹⁸ nella rivelazione di Dio e, di conseguenza, la sua assoluta rilevanza nella predicazione della sua Parola¹⁹.

Il dott. Martyn Lloyd-Jones mette in risalto questa unicità riguardo al Vangelo di Cristo nel suo sermone su Genesi 3:15, dal titolo “Una storia vera?”:

La Bibbia non è un libro che ci dice cosa dobbiamo fare per vivere bene. Non è un libro che ci esorta semplicemente a fare questo e quest'altro, ad accettare certe idee e a metterle in pratica. Non è un manuale di moralità, di etica o quant'altro. Vi dico invece che cos'è: non è un libro che ci chiede principalmente di fare qualcosa, ma è il grande annuncio di ciò che Dio ha fatto! È un libro incentrato sul Dio *che agisce!* Il Dio che entra nel giardino dell'Eden per incontrare l'uomo che ha perduto ogni speranza. Se egli non lo avesse fatto, non ci sarebbe né Vangelo, né luce. Il mondo sarebbe immerso nelle tenebre. Non ci sarebbe alcun messaggio né alcuna speranza. Ma, Dio è venuto, ha parlato e ha rivelato un piano e un programma. Si tratta di una *rivelazione*, amici miei! Non è un'opinione o un'aspirazione dell'uomo, né tantomeno un suo proponimento, ma qualcosa

¹⁸ *Ibid.*, p. 24.

¹⁹ Dobbiamo tuttavia notare che, nelle *Lectures* del dott. Ferris l'importanza dell'indicativo è chiaramente esagerata, trascurando e perfino svalutando la rilevanza dell'imperativo. «Le persone adulte si oppongono alle esortazioni» (*Ibid.*, p. 20). «In altre parole, i principi morali cristiani sono sempre un sottoprodotto della predicazione, mai il suo prodotto diretto» (*Ibid.*, p. 22). «I testi affermativi sono migliori di quelli imperativi. Se lo scopo di un sermone è quello di affermare, proclamare, dichiarare e annunciare la verità riguardo a Dio, sarà raggiunto con più probabilità se il sermone non inizia con l'impedimento di un modo imperativo» (*Ibid.*, p. 65).

che proviene interamente da Dio. È Dio che annuncia il suo piano, rivelandolo. Non saprei nulla di tutto ciò se non ci fosse questo Libro.

È per il fatto che il cristianesimo è sia una religione *rivelata* che una religione *salvifica* che il modo indicativo risulta essere di vitale importanza nella predicazione.

Il seguente brano tratto da un sermone di Martyn Lloyd-Jones su Efesini 2:4-7, dal titolo “Risuscitati con Cristo”, dimostra molto bene la necessità di un uso continuo del modo indicativo nel dichiarare i grandi fatti centrali di questa religione redentiva:

Ha portato i nostri peccati nel suo corpo mentre era appeso a quel legno. È morto e il suo corpo senza vita è stato tolto dalla croce e sepolto in una tomba, la quale è stata sigillata con una pietra. Questi sono fatti che non lasciano dubbi. Egli è letteralmente morto per i nostri peccati. Tuttavia, la mattina del terzo giorno è risorto dai morti [...]. È rimasto in quella tomba, nel regno dei defunti, solo per un po' di tempo, morto e sepolto. Eppure, è uscito da quel luogo e da quella condizione di morte. Le sue vesti da sepoltura sono rimaste nella tomba, ma lui non c'era. Ricordate la vivida descrizione che ci danno gli evangelisti, e la sorpresa delle donne e degli altri che visitarono il sepolcro. Erano andati a vedere il cadavere nella tomba e avevano trovato solo le sue vesti. Cristo era risorto ed era stato tratto fuori dalla tomba. Non era più morto, il suo corpo non giaceva più in quella tomba; adesso era vivo e si trovava in un altro regno. Se ben ricordate, è apparso a determinate persone per quaranta giorni, in diverse occasioni e in diversi modi. Poi è asceso al cielo²⁰.

Notate che Lloyd-Jones si concentra qui sulla morte, sulla sepoltura, sulla risurrezione e sull'ascensione di Cristo.

²⁰ D. MARTYN LLOYD-JONES, *God's Way of Reconciliation. An Exposition of Ephesians Two*, Edinburgh, Banner of Truth, 1972, p. 112.

Queste dottrine (o, sarebbe meglio dire, questi fatti storici) sono tutte espresse all'indicativo. È naturale, anzi inevitabile, che il predicatore comunichi i «trionfanti indicativi» del Vangelo attraverso questo modo verbale.

È interessante notare che le osservazioni fatte da Machen e da altri riguardo all'indicativo e all'imperativo possono essere applicate rispettivamente all'agostinismo e al pelagianesimo. Si tratta di un nesso molto significativo. W. G. T. Shedd ha riassunto in maniera molto concisa le differenze tra questi due sistemi teologici con queste parole: «L'agostinismo afferma che l'uomo è moralmente *morto*, il semi-pelagianesimo dichiara che è moralmente *malato*, mentre il pelagianesimo sostiene che è moralmente *sano*»²¹.

Proprio perché afferma l'integrità morale e spirituale dell'uomo, il pelagianesimo insiste sull'abilità e sulla capacità umane in relazione alla salvezza. «L'essenza del pelagianesimo», scrisse B. B. Warfield, «consiste nel ritenere che tutta la facoltà messa in opera per la salvezza dell'uomo è già innata nell'uomo stesso»²². Nasce da qui l'uso dell'imperativo e delle forti esortazioni presenti nella predicazione arminiana. Il predicatore pelagiano deve infatti semplicemente appellarsi alla natura più buona dell'uomo. Al contrario, poiché l'agostinismo afferma l'anima è morta nel peccato, mette in risalto la sua totale incapacità e impotenza nei riguardi della salvezza, dichiarando che l'uomo dipende interamente da Dio. L'agostinismo sottolinea dunque il fatto che «la salvezza viene dal Signore», e che è un'iniziativa e un'opera di Dio. È da questo che deriva il «trionfante indicativo» del Vangelo di «Gesù Cristo e lui crocifisso».

A questo punto si rende necessario sottolineare un'importan-

²¹ WILLIAM G. T. SHEDD, *A History of Christian Doctrine*, II, rist. Minneapolis, MN, Klock and Klock, 1978, p. 110.

²² BENJAMIN B. WARFIELD, *Il piano della salvezza*, Caltanissetta, Alfa & Omega, 2001, p. 18.

tante distinzione tra *redenzione compiuta* e *redenzione applicata*. La redenzione compiuta si concentra soprattutto sull'espiazione di Cristo, che tuttavia comporta, anzi, presuppone, una serie di atti redentivi che comprendono l'incarnazione, la risurrezione e l'ascensione di Cristo. È per mezzo di tutti questi atti che Dio ha compiuto la redenzione dei suoi eletti, ed è nell'esclamazione di Cristo sulla croce: «È compiuto!» (Giovanni 19:30) che il trionfo di questa realizzazione è più che mai evidente. Dobbiamo perciò osservare che, quando Machen sottolinea, molto giustamente, che «il cristianesimo inizia con un trionfante indicativo», questa affermazione si riferisce essenzialmente al *compimento* della redenzione e non alla sua *applicazione*. L'applicazione della redenzione comporta invece, come disse il professor John Murray, «una serie di atti e di processi»²³: la chiamata efficace, la rigenerazione, il ravvedimento, la fede, la giustificazione, l'adozione, la santificazione, la perseveranza, l'unione con Cristo, e la glorificazione. È importante notare che, in *alcuni* di questi atti e di questi processi (soprattutto quando si vuole porre l'enfasi sulla responsabilità dell'uomo, come per esempio nel ravvedimento, nella fede, nella santificazione e nella perseveranza), le Scritture si servono del modo imperativo e non dell'indicativo.

Il passaggio dall'indicativo all'imperativo (e, in effetti, dalla redenzione compiuta a quella applicata) è illustrato molto bene dalla struttura dell'Epistola ai Romani. È notevole e perfino sorprendente che l'apostolo Paolo non faccia ricorso all'imperativo fino al verso 11 del capitolo 6: «Così anche voi fate conto di essere morti al peccato, ma viventi a Dio, in Cristo Gesù». «In questo verso giungiamo a una vera e propria svolta», osserva il dott. Martyn Lloyd-Jones. «Fino al verso 11 del capitolo 6 abbiamo solo pura e semplice dottrina. I primi

²³ JOHN MURRAY, *La redenzione compiuta e applicata*, Caltanissetta, Alfa & Omega, 2020, p. 94.

cinque capitoli e quasi metà del sesto consistono interamente di esposizione e di dottrina»²⁴.

Prima di questo verso, l'apostolo aveva messo in luce i grandi fatti del Vangelo: la perversione degli stranieri, il legalismo e l'ipocrisia dei giudei, la peccaminosità di tutto il genere umano, la propiziazione di Cristo, la grande dottrina della giustificazione per sola fede mediante una giustizia imputata, la posizione di Adamo come capo federale dell'umanità, l'unione del credente con Cristo, e la santificazione definitiva. È proprio su questo sfondo e sulla base di questi fatti centrali del Vangelo che Paolo rivolge la sua prima esortazione in 6:11. È significativo il fatto che, prima di allora, egli aveva usato esclusivamente il modo indicativo, «Questo verso», commenta Murray, «ha una funzione esortativa. Le parole «fate conto» sono espresse all'imperativo e non all'indicativo». Murray fa però notare anche che «l'indicativo serve come base per l'imperativo, e la sua certezza fa da stimolo e da incentivo perché l'imperativo compia il suo proposito»²⁵.

Alla luce di ciò, si potrebbe, in effetti, essere tentati di caratterizzare la redenzione *compiuta* solo ed esclusivamente nei termini del modo indicativo, e quella *applicata* nei termini del modo imperativo. Tuttavia, questa categorizzazione porterebbe ad una eccessiva semplificazione dei dati presenti nel Nuovo Testamento. Questa conclusione risulta chiara ed evidente dalla struttura stessa dell'Epistola ai Romani. Il fatto che l'apostolo Paolo non faccia uso dell'imperativo fino al verso 11 del capitolo 6 dimostra che la dottrina della santificazione definitiva si esprime anche, essenzialmente, nel modo indicativo. «Che diremo dunque? Rimarremo forse nel peccato affinché la grazia abbondì? No di certo! Noi che sia-

²⁴ D. M. LLOYD-JONES, *Romans. An Exposition of Chapter 6, The New Man*, Edinburgh, Banner of Truth, 1972, p. 111.

²⁵ JOHN MURRAY, *Principles of Conduct. Aspects of Biblical Ethics*, Grand Rapids, Eerdmans, 1957, p. 220.

mo morti al peccato, come vivremmo ancora in esso» (Romani 6:1-2). In altre parole, non è solo la verità che «Cristo è morto per gli empi» (Romani 5:6) a essere espressa all'indicativo, ma anche il fatto che il credente è, per definizione, «morto al peccato» (Romani 6:2). È importante notare che l'imperativo del verso 11 si fonda e richiama l'indicativo del verso 2. In altri termini, poiché i credenti sono «morti al peccato», essi sono esortati a «fare conto di essere morti al peccato, ma viventi a Dio, in Cristo Gesù». È chiaro quindi che il modo indicativo ha *due punti focali*²⁶ nel Nuovo Testamento: prima di tutto l'opera di espiazione di Dio tramite Cristo e, in secondo luogo, la condizione del credente in virtù della sua unione con Cristo.

Herman Ridderbos fa notare correttamente che bisogna stare attenti a non polarizzare o dividere nettamente l'indicativo e l'imperativo nella nostra analisi della teologia del Nuovo Testamento, perché in effetti essi si intrecciano tra di loro:

L'indicativo e l'imperativo non costituiscono dunque due mondi paralleli nel senso che l'indicativo denoterebbe il divino, mentre l'imperativo la partecipazione umana nella nuova vita, né che l'imperativo risveglierebbe il credente portandolo a considerare ciò che Dio ha fatto per lui, così che a sua volta egli possa rispondere in modo appropriato. Questa veduta separerebbe, infatti, quegli elementi del Vangelo e della realtà che sono interconnessi tra di loro, producendo in tal modo una nuova forma di legalismo. L'imperativo si fonda sulla realtà esposta con l'indicativo e vi si appella con l'intento di condurla a pieno sviluppo²⁷.

A dire il vero, il resoconto neotestamentario non ci mostra *un singolo indicativo* seguito da *un singolo imperativo*, quanto

²⁶ Sono debitore al dott. George W. Knight III per questa particolare osservazione.

²⁷ HERMAN RIDDERBOS, *Paul. An Outline of His Theology*, trad. ing.. John R. de Witt, Grand Rapids, Eerdmans, 1975, p. 255.

piuttosto un *doppio indicativo* nel quale è intessuto un *doppio imperativo*. Vi è pertanto un indicativo iniziale che mette in luce la persona e l'opera di Cristo, seguito poi da un primo imperativo che comanda al peccatore di ravvedersi e di credere in lui. Segue poi un altro indicativo che fa risaltare la nuova condizione del credente in Cristo, seguito da un secondo imperativo che comanda al credente di riconoscere soggettivamente ciò che è vero oggettivamente. L'insegnamento del Nuovo Testamento può dunque essere riassunto in questa sequenza:

1. *Indicativo*: «Cristo morì per i nostri peccati» (1 Corinzi 15:3).
2. *Imperativo*: «Ravvedetevi e credete al vangelo» (Marco 1:15).
3. *Indicativo*: «Noi [...] siamo morti al peccato» (Romani 6:11).
4. *Imperativo*: «Fate conto di essere morti al peccato» (Romani 6:11).

L'osservazione di Murray, nel contesto della santificazione definitiva, sull'«intrecciarsi dell'indicativo e dell'imperativo»²⁸ è applicabile alla teologia complessiva del Vangelo. Gli indicativi e gli imperativi del Vangelo sono realmente intrecciati e intessuti tra di loro.

Questo intrecciarsi e incrociarsi dei due modi verbali (soprattutto come è reso evidente dalla dottrina della santificazione nel Nuovo Testamento) riflette una tensione fondamentale presente nella vita cristiana stessa. George Eldon Ladd l'ha descritta in questi termini:

L'aspetto importante che bisogna notare è che esiste una certa tensione tra l'indicativo e l'imperativo. La santificazione è un

²⁸ JOHN MURRAY, *Collected Writings*, II, Edinburgh, Banner of Truth, 1977, pp. 280-281.

evento concreto avvenuto nel passato (indicativo), e, di conseguenza, deve essere sperimentata allo stato presente (imperativo). I credenti sono stati santificati e, pertanto, devono santificarsi da tutto ciò che li contamina. Non è quindi giusto dire che la giustificazione è l'inizio e la santificazione la continuazione della vita cristiana. In entrambi esiste questa tensione tra l'indicativo e l'imperativo²⁹.

Inoltre, riguardo alla manifestazione pratica della nuova vita nella santificazione, Ladd commenta così:

È di vitale importanza riconoscere la tensione tra l'indicativo e l'imperativo: il vecchio uomo, la vecchia natura e il vecchio ego sono stati messi a morte ed estirpati come principio, e i credenti sono esortati a farlo anche nella pratica. Paolo non afferma che la carne non esiste più, ma che non viviamo più nella carne e quindi non dobbiamo camminare secondo la carne. Non dice mai: «Non peccate», ma: «Non lasciatevi governare dal peccato»³⁰.

Ladd fa anche giustamente notare che la tensione tra l'indicativo e l'imperativo nell'insegnamento del Nuovo Testamento riflette la tensione tra la santificazione definitiva e quella progressiva, come pure tra la vecchia e la nuova era:

Abbiamo trovato in diverse motivazioni paoline³¹ per la vita cristiana una tensione tra l'indicativo e l'imperativo che riflette il sostrato teologico fondamentale del pensiero dell'apostolo, cioè la tensione tra le due ere. Il cristiano vive in due ere distinte: è un cittadino della nuova era, mentre vive ancora nella vecchia. Il nuovo è già entrato (2 Corinzi 5:17), anche se il vecchio sus-

²⁹ GEORGE E. LADD, *A Theology of the New Testament*, Grand Rapids, MI, Eerdmans, 1974, pp. 520-521.

³⁰ *Ibid.*, pp. 493-494.

³¹ Ladd specifica le seguenti motivazioni per la vita cristiana: «l'imitazione di Cristo», «l'unione con Cristo», «la dimora di Cristo in noi», «l'escatologia», «l'amore». Cfr. *Ibid.*, pp. 515-524.

siste ancora. L'indicativo comprende l'affermazione di ciò che Dio ha fatto al fine di inaugurare la nuova era; mentre, l'imperativo esorta a vivere questa nuova vita pur rimanendo nel vecchio mondo. Il nuovo non è del tutto spontaneo e irresistibile, ma esiste in una tensione dialettica con il vecchio. Pertanto, il solo indicativo non è sufficiente e deve essere sempre accompagnato dall'imperativo, vale a dire la risposta dell'uomo agli atti di Dio³².

Nel suo *The Preacher's Portrait*, John R. W. Stott fa notare la necessità per il predicatore di fare una chiara distinzione tra questi due elementi, cioè tra l'atto di Dio e la risposta dell'uomo. Stott esamina il testo biblico di 2 Corinzi 5:18, 20: «E tutto questo viene da Dio che ci ha riconciliati con sé per mezzo di Cristo e ci ha affidato il ministero della riconciliazione. [...] Noi dunque facciamo da ambasciatori per Cristo, come se Dio esortasse per mezzo nostro; vi supplichiamo nel nome di Cristo: siate riconciliati con Dio». Nel commentare questo passo, Stott fa un'importantissima osservazione:

Dobbiamo distinguere tra l'iniziativa divina nella morte di Cristo e la chiamata divina che conduce alla risposta umana nel presente. Nel primo caso si tratta di un fatto compiuto (v. 18), mentre nel secondo di una esortazione (v. 20)³³.

Stott sviluppa poi lo stesso concetto della relazione tra la proclamazione e l'esortazione, dicendo:

Da questa unione di proclamazione ed esortazione possiamo imparare due lezioni complementari. Prima di tutto, *non dobbiamo mai rivolgere un'esortazione senza aver prima fatto una proclamazione*. La negligenza di questa semplice regola ha recato molto danno alle anime degli uomini e ha portato grande disonore al

³² *Ibid.*, p. 524.

³³ JOHN R. W. STOTT, *The Preacher's Portrait. Some New Testament Word Studies*, London, Tyndale Press, 1961, pp. 40-41.

nome di Cristo. Anche la predicazione evangelica è consistita troppo spesso di un appello prolungato, al fine di indurre la gente a prendere una decisione, senza però dare ad essa un solido fondamento. Il Vangelo non è essenzialmente un invito rivolto alle persone affinché facciano qualcosa. È una dichiarazione di ciò che Dio ha fatto in Cristo, sulla croce, per la loro salvezza. L'invito non può essere offerto prima della proclamazione. Gli uomini devono comprendere la verità prima che si possa chiedere loro di dare una risposta³⁴.

Stott fa anche notare che, così come «non c'è esortazione senza proclamazione», allo stesso modo «non c'è proclamazione senza esortazione»³⁵.

La seconda lezione da imparare da questa combinazione biblica di proclamazione ed esortazione è complementare alla prima: *non dobbiamo mai fare una proclamazione senza poi rivolgere un'esortazione*. Se si dovesse scegliere tra i due, preferirei una proclamazione senza esortazione, ma fortunatamente non è necessario fare una tale esclusione. Nella predicazione, dobbiamo dare spazio sia alla proclamazione che all'esortazione se vogliamo essere dei veri araldi del Re. Non ho la presunzione di dire quale forma dovrà assumere l'esortazione. Non sto proponendo una qualche tecnica o metodologia evangelistica. Sto semplicemente dicendo che la proclamazione senza l'esortazione non è una predicazione biblica. Non basta insegnare il Vangelo, si devono esortare gli uomini a riceverlo³⁶.

Stott conclude:

Il vero messaggero di Dio deve assicurarsi di fare una proclamazione completa e profonda della grande opera di redenzione di Dio tramite la croce di Cristo, per poi rivolgere agli uomini un

³⁴ *Ibid.*, p. 48

³⁵ *Ibid.*, p. 50.

³⁶ *Ibid.*

appello sincero e sentito al pentimento e alla fede. Non dobbiamo scegliere l'uno al posto dell'altro, ma entrambi³⁷.

Possiamo apprendere molto quando consideriamo le conseguenze inevitabili e anzi fatali della predicazione che non ricerca il giusto equilibrio biblico tra la proclamazione e l'esortazione. Il predicatore che trascura la priorità assoluta del modo indicativo e si concentra in gran parte o esclusivamente sull'imperativo tenderà inevitabilmente al moralismo o al legalismo. Il dott. Lloyd-Jones osserva a questo proposito:

Ce ne sono poi altri che hanno bisogno d'essere messi in guardia contro l'eccessiva esortazione. Cominciano ad esortare le persone all'inizio dei loro sermoni e fanno tutta un'applicazione. Così, le persone si convincono che la predicazione sia soltanto un'esortazione più ampia. Sono predicatori che non si preoccupano di presentare prima di tutto la verità per fare poi l'inevitabile applicazione, ma passano tutto il tempo a "cercare di raggiungere" la loro gente e a colpirli con forza, esortandoli e forzandoli a fare questo e quello³⁸.

In questo tipo di predicazione, lo spirito evangelico del cristianesimo viene inevitabilmente perduto e sostituito da un'attitudine di rimprovero e dal pesante giogo della legge.

Riguardo a questo modello o a questa struttura della vita cristiana che prevede un intrecciarsi di indicativo e di imperativo, è importante notare due principi³⁹: innanzitutto, l'*irreversibilità* nella relazione tra l'indicativo e l'imperativo. «Il

³⁷ *Ibid.*, p. 51.

³⁸ D. M. LLOYD-JONES, *Predicazione & predicatori*, Mantova, Passaggio, 2002, p. 274.

³⁹ Si veda RICHARD B. GAFFIN, JR., *Reformed Hermeneutics*, lezioni del 1998, pt. 3, disponibili in formato audio all'indirizzo: <https://www.monergism.com/legacy/mt/mp3/reformed-hermeneutics-audio-richard-b-gaffin-jr> (visitato il 15/10/2020).

crisitanesimo inizia con un trionfante indicativo», e non con un impellente imperativo. L'enfasi iniziale è su ciò che Dio ha compiuto in Cristo e non su quello l'uomo che deve fare. L'indicativo ha, perciò, una prevalenza sull'altro. Richard B. Gaffin, del Westminster Theological Seminary di Philadelphia, ha espresso questa relazione nel seguente modo: «L'indicativo ha la priorità e costituisce il fondamento. Esso infatti fa da base all'imperativo, e non viceversa. [...]. Paolo non scrive mai nel modo imperativo senza prima esprimersi, esplicitamente o implicitamente, nel modo indicativo»⁴⁰.

Il secondo principio è quello dell'*inseparabilità*⁴¹ nella relazione tra i due modi verbali. «Il crisitanesimo inizia con un trionfante indicativo», ma non finisce là. L'indicativo passa sempre all'imperativo; essi sono inseparabili nella teologia del Nuovo Testamento. Gaffin commenta ancora: «Paolo non scrive mai all'indicativo senza tenere a mente, esplicitamente o implicitamente, l'imperativo»⁴².

L'indicativo non descrive una situazione che esiste di per sé, alla quale l'imperativo farebbe seguito come un'aggiunta successiva e separabile [...]. Piuttosto, l'indicativo e l'imperativo sono presentati insieme e l'imperativo è una conseguenza o un'attestazione senza la quale l'indicativo non ha ragion d'essere⁴³.

È dunque evidente che il modo *indicativo* ha una priorità e una preminenza nella predicazione della Parola di Dio rispetto all'*imperativo*. La *proclamazione* ha la priorità rispetto all'*esortazione* e l'*explicatio* rispetto all'*applicatio*. Tuttavia,

⁴⁰ *Ibid.*.

⁴¹ Il capitolo 6 di questo libro sarà dedicato a un'ampia critica contro una certa predicazione che non segue le implicazioni di questo principio di inseparabilità, cioè la tendenza a separare, nella predicazione, questi due modi verbali.

⁴² R. B. GAFFIN, *Reformed Hermeneutics*, pt. 3, cit.

⁴³ *Ibid.*.

nella predicazione della Parola di Dio, l'*indicativo* di per sé è incompleto e insufficiente e deve essere completato e integrato dall'*imperativo*. La *proclamazione* deve essere completata e integrata dall'*esortazione*, e l'*explicatio* [spiegazione] deve essere completata e integrata dall'*applicatio* [applicazione]. La vera predicazione contiene sempre *explicatio et applicatio verbi Dei* [la spiegazione e l'applicazione della Parola di Dio]⁴⁴.

⁴⁴ Cfr. SIDNEY GREIDANUS, *Sola Scriptura. Problems and Principles in Preaching Historical Texts*, Toronto, Wedge Publishing Foundation, 1970, p. 92. «Dal diciassettesimo secolo in poi, i teologi riformati hanno definito il sermone "*explicatio et applicatio verbi Dei*"».

*Stai visualizzando un'anteprima del libro,
per questo motivo alcune pagine non sono disponibili*

*Acquista l'edizione completa in libreria
o sul sito web dell'editore
www.alfaeomega.org*

Il predicatore ha il dovere di persuadere gli altri riguardo alla verità cristiana. Il fatto che egli debba svolgere questo suo compito sacro e solenne dipendendo totalmente dallo Spirito di Dio non significa che potrà anche trascurare quei mezzi che Dio stesso ha stabilito per la predicazione della sua Parola. Non si può infatti ignorare la necessità di preparazione per il pulpito, né trascurare quei principi fondamentali di comunicazione verbale che provengono dalla rivelazione generale di Dio.

La domanda che dobbiamo porci è dunque abbastanza semplice: Si possono trovare nella Parola di Dio, esaminandola e studiandola attentamente, i principi essenziali di una sacra retorica?

L'argomento centrale di questo libro è che il modello o la struttura essenziale che Dio stesso ha voluto utilizzare nella proclamazione del cristianesimo del Nuovo Testamento è una combinazione di indicativo e imperativo.

«L'approccio alla Scrittura del dott. Carrick è accompagnato dalla convinzione che essa è l'insieme della rivelazione speciale in grado di interpretare se stessa, e che in tale rivelazione si osserva chiaramente il modello di comunicazione "indicativo-imperativo". Egli rileva, inoltre, la presenza di categorie quali la forma "esclamativa" e quella "interrogativa"».

ALBERT N. MARTIN

 IL MINISTERO
PASTORALE

ISBN 978-88-3299-049-2



9 788832 990492

€ 16,00 (iva compresa)